FAUSTO BALBO

CANTI LIRICI.





FERRARA,
PREMIATA TIPOGRAFIA SOCIALE G. ZUFFI.

MCMV.

A

MIO PADRE.

I.



SOLITUDINE.

I.

Io so: lontano rombano confuse
le multiformi forze della vita,
e nel tumulto fremono l' illuse
anime, avvinte a una speranza ardita.

Qui non il grido che n' assorda o chiuse
cerchie: si stende libera e infinita
la pianura alle pure aure diffuse
fragranti come mattinal fiorita.

Battono al core tutti i desideri
d' amore. Oh madre, se a me pur dal core
voce potesse armonica fluire,

vorrei dicesse a te con quanto amore
securo io viva e con dolci pensieri,
senza temere e senza maledire!

II.

Oh potessi in quest' ora a te daccanto
sedere, o madre, e nella tua parola
che dolcemente l' anime consola
quetar lo spirto dal dolore affranto!

Per te scordare il giovanile incanto
a cui l' egro pensier sempre rivola,
per te che vegli nella notte, sola,
torgere gli occhi che affatica il pianto!

Ma lunge lunge solitario io siedo
sulla florida riva d' un ruscello,
che strepitando corre all' infinito.

E nel fuoco del sole ardere io vedo
il cielo immenso; e solo un arboscello
incontro al cielo rilevarsi ardito.

III.

Viene per l' aria un fioco scampanio
da la chiesa lontana e la preghiera
di mille cuori salïenti a Dio
a me d' intorno mormora leggera.

E l' anima sul mare dell' oblio
vola con trepid' ala e la costiera
verde abbandona e il dubitoso rio,
cui l' ombra avvolge della dolce sera.

E nel tardo salir delle remote
memorie, mentre tra le chete fronde
soavemente piange un usignuolo,

io sento, o mamma, le paure ignote
che la gran solitudine m' infonde
e tremo e godo d' essere qui solo.

1903.



IL CANTO DELL' IGNOTO.

I.

Egli era muto presso il focolare;
la bianca madre gli sedea daccanto
in quella notte scura a lavorare.

Ella diceva: Figlio, perchè tanto
dolor t' opprime e ti scolora il viso?
perchè negli occhi ti riluce il pianto?

Ancor ne' campi odora il fiordaliso,
l' umil pesco dell' orto è già fiorito.
Non è la vita dell' April sorriso

tutto d' amore e palpito infinito?

II.

Ei non udiva. D' un lontano pianto
solo una voce in mezzo alla bufera
solo ascoltava. Forse al camposanto

piansero i morti nella notte nera?
O dalle case fredde del Destino
giunse una voce funebre e severa?

Forse la voce fu d' un pellegrino?
Egli non seppe. Ma il paterno nido
lasciò deserto e in suo fatal cammino,

di notte, mosse per ignoto lido.

III.

E fosche interminabili foreste
egli varcò nel tenebrore cieco:
crosciavano sul capo le tempeste

e stridevano i venti; e sempre l' eco
d' una voce di pianto egli ascoltava,
come veniente da lontano speco.

E giunse alfin nel piano; e là passava
un fiume. Allora quella voce parve
uscir dal fondo che rumoreggiava.

Egli nel cupo vortice disparve.

Marzo 1903.



VISIONE.

Vengono a schiere sulle navicelle
alla porta fatal l'anime stanche:
battono l'onde alle carene snelle

con un singhiozzo lene. Sulle bianche
gote scorrono lacrime e sospiri
all'aura fosca fremono. Non anche

sanno obliare l'anime i desiri
estremi, o franga o scuota la tempesta
quella virtù che tu, pensiero, spiri.

E ciascuno reclina giù la testa,
come pensoso del mistero, e mira
splendergli innanzi la sua antica gesta.

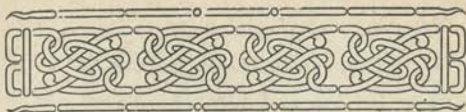
L'opra fu buona? (pensa e poi sospira)
Forse: e la vita ci apprestava il fiele
sovra la gioia che l'amore spira.

Or siam venuti. Le strappate vele
noi raccogliemmo, tinte di sanguigno:
altri ci segue per il mar crudele. —

Ecco: s'apre la porta. Ed un benigno
vegliardo accenna con benigna voce:
stride la porta di color ferrigno,

mentre si chiude: e in alto c'è una Croce.





L'ALBERO DELLA VITA.

I.

Dove dai venti celeri rapita
fu la semenza che quì cadde un giorno,
albero millenario della vita?

Tu non crescesti qual virgulto intorno
a un saldo ceppo antico: ignota forza
ti generò di sua virtude adorno.

Poscia negli anni s' indurò la scorza,
onde il vitale umor crebbe le cime,
come il dolor che l' anime rafforza,

e su nel cielo s' inalzò sublime
con le possenti rame, cui nessuna
forza in ristretto limite comprime.

Or tutti i venti che l'abisso aduna
si frangon sulla pianta millenaria
e ne treman le foglie ad una, ad una

Le sue radici abbarbica con varia
foggia nel seno della terra attorte,
dove si stende brulla e solitaria

la pianura del regno della Morte.

II.

O uomini, nel tempo che veloce
trascorre sì che a mezzo della vita
s' ode già presso il rombo della foce,

per voi rameggi libera e gradita
la pianta eterna e le sorrida il sole
nella breve di luce ora largita.

Se dolce il suono delle sue parole
strane consola l'anime, siccome
voce materna alla dolente prole,

o uomini, serbate per l' indome
glebe la falce e la possente scure,
lunge alla pianta che infuturi il nome

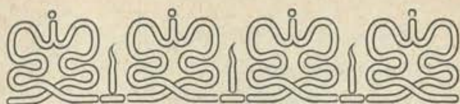
vostro e perenne frema nell' oscure
notti e bisbigli al transito de' venti
le sue parole più gioconde e pure.

Cadran per sè da' lor rami fiorenti
le morte foglie: e poi con infinita
vece di mille e mille mutamenti

pur dalla morte sorgerà la Vita. —



II.



SERA INVERNALE.

Nella sera ancor la neve
sovra i tetti e sulle strade
giù nell' orto con un lieve
soffio cade.

Tutta intorno è la famiglia
al tranquillo focolare,
e tu vedi già le ciglia
tremolare

de' tuoi bimbi che il fulgore
affatica della fiamma,
tu che cuci a tutte l' ore
buona mamma.

Ed allor che luccicare
vedi gli occhi dei piccini
suoli piano mormorare :
— Su, bambini !

Su bambini ch' è già tardi
ch' è già caldo il letticciuolo ! —
S' apron gli occhi tardi tardi
con un duolo,

come stanchi. Sovra il fuoco
s' accartoccia e poi s' infiamma
una carta. — Ancora un poco
mamma, mamma !

Vanno a letto le suorine
luccicanti, ad una ad una,
porteranno, poverine,
la fortuna.

Porteranno i doni belli
nelle calze piccoline,
per i piccoli fratelli
le suorine. —

Vanno a letto piano piano
anche i bimbi, mentre lieve
copre il monte, copre il piano
già la neve.





CASA NOSTRA.

I.

Quando, gemendo a notte la bufera,
seduto presso il focolare, o padre,
de' figlioletti ascolti la ciarliera
vena sonar nell' opere leggiadre,

se mai li vedi palesar la fiera
cara baldanza fra l' eguali squadre,
(hanno negli occhi la fierezza altera
paterna e il riso della buona madre)

o quando a sera, mentre a riposare
vanno, li baci sonnacchiosi e lenti
e mamma ride per la dolce pena,

o padre nostro al fervido operare
novo conforto nel tuo core senti
e la gioia dell' opera serena.

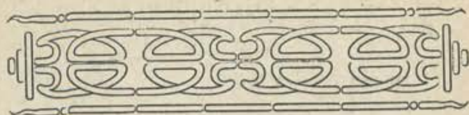
II.

E quando io torno da straniero lido
alla mia casa picciola e romita,
come gaio risuona il dolce nido,
il dolce nido che a sognare invita!

Come sereno ed ilare sorrido
a la mamma che par ringiovanita,
che mi recinge del suo braccio fido,
volgendo la pupilla inumidita!

E pensa: Tu non c'eri, o buon figliolo,
quando le lunghe raffiche sonanti
scendevan per la cappa del camino,

e nella sera a te lontano e solo
sempre pensavo e in teneri rimpianti
ahi! mi struggeva per il tuo destino.



BABBO MALATO.

Babbo, ti vidi bianco e dimagrato
quando venni da te, nella romita
nostra dimora e tu eri malato.

Sul tuo pallido viso un' infinita
serena pace si diffuse allora,
ed obliasti il duol della tua vita,

a me dicendo : Mamma s' addolora
pur del mio male, ma gagliarda io sento
una forza che cresce ad ora ad ora.

E seguitavi con più dolce accento :
Or ti fa cuore : fuggiranno i lievi
nostri dolori con l' inverno lento.

Così, così tu babbo mi dicevi,
mentre cadea la neve con leggero
metro. E, guardando pallido, vedevi

rose fiorire sovra il mio sentiero.

1902.





LA NOTTE.

I.

È muta la buia foresta,
è muto lo squallido brolo.
Nell' ala reclina la testa
il passero solo.

Così nella notte, se scroscia
la pioggia, se strepita il vento,
il bimbo nel letto s' accoscia
con muto spavento.

II.

Poi veglia, chè batte alle porte
il freddo aquilone : non anche
il sonno ricopre l' assorte
pupille già stanche.

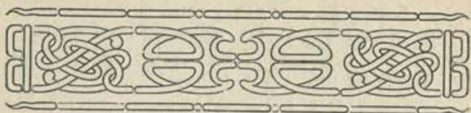
E il vecchio oriolo con rotte
percosse di falce, con strida
risuona. Ed è piena la notte
di pianti e di grida.

III.

E mamma ritorna al mattino
accanto al suo bimbo dormente,
lo bacia pianino, pianino,
con volto ridente.

Disperse le imagini nere
da nôve sembianze leggiadre,
il bimbo con risa leggere
saluta la madre.





LA VEGLIA.

Te, madre, sovente la sera
ridesta la bimba tua bruna,
tu movi leggera, leggera,
con docile mano la cuna.

Aleggia d' intorno giocondo
de' candidi sogni lo stuolo,
la cuna si dondola, dondola
con suono d' antico oriolo,

barchetta che scivola lenta
su l' onde d' un placido fiume
e presso la sponda s' allenta
fermandosi a un magico lume.

Tu, madre, così quando senti
che dorme la bimba tua bruna,
la mano leggera rallenti
lasciando pianino la cura.

E allor nella pace infinita
de' sogni fra il candido stuolo,
vegliando una giovane vita
è desto il tuo core, il tuo solo.





IL MIO RITORNO.

Mamma, ritorno a te. Come un' ardente
face il sol negli abissi alti scompare
e si volge e sospira al sol morente
la terra nel pallor crepuscolare.

Mamma, fissando il limpido oriente,
veggo salir le mie speranze care.
Come pallide in vista e come lente
suscitatrici di memorie amare!

Lo so, lo so. Chè indarno alla battaglia
temprai gli spirti solitarî e fieri
ne' brevi giorni di mia vita oscura.

Illuso or torno, o madre. E ne' pensieri
solo e umilmente prego che vaglia
la tua voce nell' opra onesta e pura.

1904.

INTERMEZZO D' AMORE



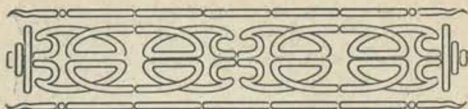
NEL MIO CAMMINO.

Gracile vite, bene t' aggrovigli
come l' edera verde al tronco forte,
or mentre il vento sibila alle porte
e la piova flagella e rose e gigli.

Anch' io, volgendo in cor torvi consigli,
fatto pensoso di mia triste sorte,
quella divina cerco che mi scorte
ne' ciechi della mia vita perigli.

E mi stringa così fra le sue braccia,
che alla Sorte mi tolga avversa e arcigna,
forza ribelle della ria natura.

Poi, seguendo la mia pallida traccia,
sdegnosa d' una vil turba maligna,
consoli i giorni di mia vita oscura.



FIORI SECCHI.

I fiori che t' ho dato
sono appassiti, è vero,
come sull' obliato
marmo d' un cimitero.

Eppure hanno serbato
un odor di mistero,
se parlan del passato,
d' un sogno o d' un pensiero.

Pur questi solitari
fiori del core, canti
de' giorni tristi e cari,

acquisteran dimane
i profumi e i rimpianti
delle cose lontane.



DOLCE CANTO.

Da lontano con accento
dolce il tuo canto mi viene,
non ti vedo, ma ti sento
e una gioia il cor mi tiene.

Come quando su nel cielo
un' allodola festosa
canta, canta, retro il velo
d' una nuvola di rosa.





ALL'ARCOLAIO.

Gira veloce nella tarda sera
l'arcolaio con fremito giulivo
e tu dipani una matassa nera.

Tu canti ancora come a' giorni gai
quando lieto e sereno a te venivo,
ma la tua voce è triste come mai.

— Or che geme la pioggia e infuria il vento
tu sei lontano sotto un cielo spento,
ora che il vento strepita e minaccia
tu non mi reggi fra le salde braccia. —





SOTTO LE STELLE.

Ti rammenti? Scintillavano
nell'azzurro firmamento
pie le stelle, come tremuli
occhi in dolce incantamento.

Sospirava con un murmure
lene il vento tra gli abeti
e gli sguardi nostri erravano
su tra i fulgidi pianeti

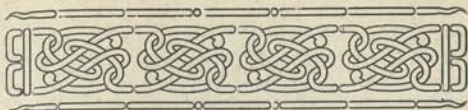
Noi sognammo d'una candida
cuna bella e ondoleggiante,
dove a volo s'adunassero
le speranze nostre sante.

Noi sognammo d' una piccola
casa all' ombra più romita,
nostro regno ove trascorrere
in un dolce oblio la vita.

Ti rammenti? Sotto il fascino
di quei sogni e quei fulgori
tu piegavi sopra l' omero
mio la testa. E i nostri cuori

forte forte palpitavano,
mentre l' anime sorelle
lente a volo s' adergevano
su nel cielo, fra le stelle.





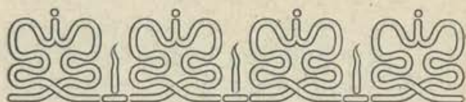
TIBI.

Or che sulla città squallida cade
con tenebroso vel la notte pigra
ed al romor d'un passo per le strade
dietro larve il pensier ratto trasmigra,

or mentre l'accidioso aere s'impigra
sul mare e una tristezza il cor pervade,
a più sereno ciel l'anima migra,
a più gioconde e fertili contrade.

E te rivede che al notturno lume
compi l'ora gentil della giornata,
un tuo candido drappo trapuntando.

E te ricerca ovunque sospirando
e mormorando con gentil costume
la parola d'amor che t'ha giurata.

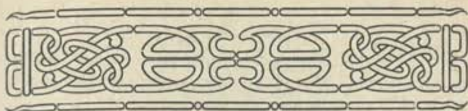


PERCHÈ?

Perchè? Tu guardavi nel vuoto
con occhi stupiti, sbarrati...
Vedevi nel tempo remoto?
Vedevi ne' provvidi fati?

Vedevi la dolce famiglia
la casa romita che tanto
sognammo, fanciulla? Le ciglia
bagnavati un tacito pianto.





LE TUBEROSE.

Quando profusa de' calici
era la vita odorosa
e senza fiori restavano
gli steli di tuberosa,

come al passare del turbine
che vite floride atterra,
le tuberose piegavano
gli aridi steli alla terra.

Così tu pure se trepida
m' eri daccanto seduta
e le pupille splendevanti
di gioia pavida e muta,

quando m' avevi d' innumeri
baci coperta la faccia,
piegavi, stanca di palpiti,
fanciulla, tra le mie braccia.





NELL' OMBRA

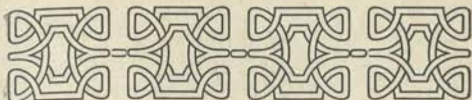
Deh come sotto quest' ombre placide
nella tranquilla ora tra i margini
fioriti di piante trascorre
rimormorando l' agile rivo!

Passano l' acque, passano limpide
via per il cielo serene imagini.
Oh meco t' avessi a quest' aure
odorose spiranti la vita!

Oh qui nell' ombra teco trascorrere
gli anni migliori lunge dagli uomini!
Cullarti nell' onda dei canti
sotto il fulgido riso de' cieli!

Lo so.... Tu pure mentre la celere
opera affretti sui lini candidi
mi senti, mi vedi; e ti sfugge
forse l'ago dall'agile mano.





DULCIA SOMNIA.

Amor gentile che da lungi ancora
ritorni le mie notti a consolar
e col tramonto vieni e con l' aurora,
quando muoion le stelle in mezzo il mar,

quando dell' opre il fervido concento
vanisce in canti liberi d' amor
e dolcemente posa sovra un lento
desio di pace il procelloso cor,

tu sei per me come la fonte all' arse
fauci, la fonte d' ogni mio goder,
la Verità tu sei, onde le sparse
trame congiungo al giovine pensier.



ANELITO.

Pace solenne d'intorno. Bianca sui campi
[mietuti
batte la luna. Oh corteggio di stelle tremanti,
[punti
vividi nell' infinito, come del nostro pensiero
nel cieco errore fulgori dell' alma luce del
[Vero!
Oh murmure lene, soffio molle del vento che
[porti
l'odore de' nereggianti abeti giù nella valle!
Un dolce fremito scuote l'anima stanca
[Daccanto
tu mi sorridi volgendo il nero capo e l'amore
ti splende negli occhi fisi verso le stelle. Io
[penso: —
O fulgide stelle, ch'ella riguarda (e tremale
[in petto

il nobile core), mondi disseminati nel cielo,
deh quando più non ci fieda sì caro il raggio [del sole,
nè il vostro lume ci schiari, virginee stelle, [il cammino
forse con libero volo saliran l'anime in cielo?
Nell' etra azzurro solinghi spiriti noi ci [ameremo
di là dalla vita, sempre? — Bella di gioia [con fiero
impeto al collo mi getti le braccia e [mormori: Sempre.
Via tra gli abeti passando, carezza tremula, [il vento
mormora al limpido cielo, a l' aere, a [l' acque: Sempre.



VOCE DI PIANTO.

Odi? il rotto singhiozzo che sale alla gola
[io comprimo,
la dolorosa voce placo che geme in me.

No, non piango. L'angoscia nel petto com-
[primo, che tutta
irrompendo tra breve forse m' ucciderà.

Ahimè! Tu eri la cara compagna del triste
[mio viaggio:
terribile la Sorte te disgiunge da me.

Vai. Col pianto nel core ti seguo, ti vedo,
[ti sogno,
qual radïante imago de' bei giorni perduti.

Vai. Ti segua per sempre nell' opera assi-
[dua del bene
un pensiero d'amore. E un giorno io tornerò.

IV.



VOCI DELLE COSE.

Fremiti.

Dentro il cristallo picciolo e polito
nulla tu scorgi con la vista intensa,
eppur vi freme un brulichio infinito
di vita immensa.

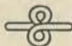
Anima chiusa dentro il tuo mistero,
come in voto di fede invïolata,
in te ogni luce d' un divin pensiero
sembra ignorata.

Eppur tesori di bontà gentile,
di verace virtù fremono occulti,
anima, in te, che sdegni della vile
gente gl' insulti.

Il dolore.

Fiorita intorno è la campagna e puro
s'incurva il cielo immenso. A me da presso
incontro al cielo immobilmente oscuro
s' erge un cipresso.

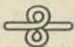
Così talora su la gioia umana
diffusa in luce vivida d' amore,
da ignota scaturigine lontana
sorge il Dolore.



Sussulti.

Io vidi già ricurvo sotto il pondo
grave de' frutti flettersi e piegarsi
un pesco che nell' arco suo profondo
parea schiantarsi.

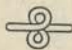
Così l' anima allor quando le membra
fiacche riscuote subitana gioia
par che sussulti pavida : poi sembra....
sembra che muoia.



Lavacro.

Pioggia, che corri in rivi piccioletti,
pioggia, che cadi sovra gli arsi steli
domani i fior si leveranno eretti
agli alti cieli.

Pianto, che bagni l' anima indurita
in lungo sonno, in oblioso errore,
l' anima, in breve, tornerà alla vita
chiedendo: Amore.

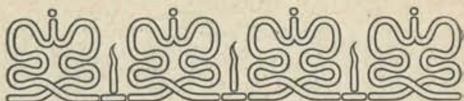


Riflessi.

Per le socchiuse imposte insinua un raggio
di particelle innumeri danzanti
(piccioletti corpuscoli vaganti)
il sol di maggio.

Mira : nel disco opposito risplende
il verde suolo del giardin ch' è fuori
vicino e il cielo e tante di colori
forme stupende.

O coscïenza, in te similemente
si specchia il mondo dell' esterna vita
e si rivolge in te con infinita
vece sapiente.



SPIGOLATRICI.

Per tutti i campi son le villanelle
sotto il sole di luglio a spigolare
e sotto l' ombre sono le mannelle.

Il treno passa e fugge. Salutando
levano gli occhi e stanno a riguardare
e poi tornano all' opera cantando.

Oh dai covoni del signor che pose
tanto raccolto biondo ne' granai
cadano a mazzi spighe copiose
e il vostro canto non finisca mai!

E quando al verno fioccherà la neve
che copre i campi e l'anime raggela,
scoppietteranno i ceppi in ogni pieve,
ogni fanciulla tesserà la tela.

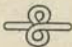


IL PANE.

Pane odoroso, che le mani bianche
fecero della madre e de' fratelli,
(mani nell' opre affaticate e stanche)

pane, che allegri d' un sorriso bello
il macilento viso a' poverelli,
quando battono al mio picciolo ostello,

pane, un giorno sarai con meno arcigna
Sorte concesso a' figli del lavoro,
e la Vita più giusta e più benigna
avrà per tutti un umile tesoro.



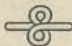


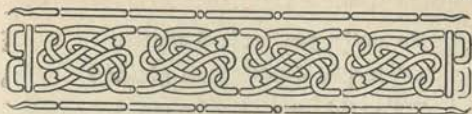
LA GRAMOLA.

Quando nel cielo sbocciano le stelle
e va pe' campi disertati il suono
del gracidare delle raganelle,

la gramola che batte e che maciulla
docil riprende l' operar suo buono
sotto la forte man d' una fanciulla.

Trapassa per la mite aura odorosa
come di sogni un fremito gentile....
Ella sogna che albeggi in sul cortile
già la sua tela candida di sposa.





IL SOGNO DEL RITORNO.

Già cade la notte. Nell' ora
tranquilla sognando, ritorno
del padre alla bianca dimora
nel lucido giorno.

Ritorno ne' piani fioriti,
tra murmuri d' acque passanti,
ne' piani tra canti infiniti
lontano echeggianti.

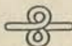
Un garrulo stuolo d' augelli
il mesto ritorno saluta.
I passeri fuggono snelli
in ampia voluta.

Ma nulla, ma nulla è mutato
ne' luoghi diletti d'un giorno?
E l'occhio rapito estasiato
rivolgo d'intorno.

Rinacquero i fiori e le spine
e crebbero i pioppi tremanti,
fuggirono l'acque azzurrine
lontano sonanti.

Ma il core che batte impaziente
non trova la pace d'un giorno,
la dolce memoria ridente
d'un gaio soggiorno.

E mentre la notte raccende
d'antiche visioni l'incanto,
nell'anima cupa discende
un'eco di pianto.



V.



CANTO DI NATALE.

I.

Dal borgo nel piano nevoso
lontano, lontano, si perde
con tremulo squillo festoso
un suon di campane,

che vibrano note sonore,
che il gelido vento disperde
e squillano voci d' amore
a plaghe lontane,

le buone parole di pace,
nell' ora che il fremito tace
dell' opere umane.

II.

Su l'ali dei gelidi venti
voi, tremuli squilli, nunziate
a tutte le misere genti :
— È nato il Signore ! —

Ma invano ne' bianchi abituri
intorno alle brevi fiammate
attendono i bimbi sicuri
il dio dell' amore,

che scenda alle povere case
dal rigido vento pervase
nel muto dolore.

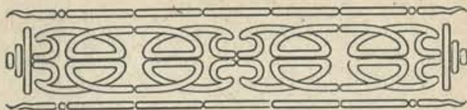
III.

Ma chi nella patria dimora
ritorna nel giorno festivo
e i volti rivede che adora
de' lieti fratelli,

te, giorno del freddo Natale,
attende con core giulivo
e vede nel tempo nivale
i cieli più belli.

Poi quando discende la notte
dall' anima migrano a frotte
i sogni novelli

1902.



SONETTI FERRARESI.

Ad Alberto Brizio

I.

Squallida notte, e tu veli di folte
ombre l' estense minacciosa mole,
che intatta al volo dell' età travolte
perpetua un sogno dell' umana prole.

A lei da presso silenziose e sole
vanno esplorando le notturne scolte;
a lei da presso sognano le aiuole
dalle recenti lor nevi sepolte.

Tutto tace così. L' epica gloria
d' amor di cortesie d' audaci imprese
si rifugia nel tempio della Storia,

dove l' uomo talor va per le fonde
tenebre con le sue fiaccole accese,
e sol qualche perduta eco risponde.

II.

Eppure quando nelle sere estive
scoccano l' ore dal castel ducale
o un lungo suon di musiche giulive
vien da la Piazza della Cattedrale,

quando a la state cantan le sorgive
cadendo e ricadendo in ritmo eguale
e, d' un acre profumo arse le vive
labbra, un' ardente bramosia n' assale

allora, allor mentre consuma ed arde
nelle vene la febbre e nelle tempie
e lotte accende cupide e gagliarde,

si disegna nell' aere alta e divina
una vision che l' anime riempie
dello spirto vital di Parisina.

III.

Oh meglio là tra i pioppi dritti in file
le peregrine muse ad incontrare,
nell' ora vesperal primaverile
la visïon de' secoli riappare!

Alte le torri levano l' ostile
forza al nemico, se da lungi appare,
tremano i pioppi al transito sottile
del vento con un lene mormorare.

Qui vien pensando fantasie d' amore
ser Lodovico e in subita dolcezza
Angelica sorride al suo cantore.

Qui vien Torquato: e poi che l'odorosa
aura il suo viso pallido carezza,
il cor dolente nell' oblìo riposa.



CALENDIMAGGIO.

Nell' alta gloria del mattin di maggio
sorgendo il sole, d'un giocondo amplesso
tutta avvolge la terra, onde le vite
nascose rigermogliano con fremiti
impazïenti e le vitali essenze
rampollan su dall' ultime radici
e per l' aure una pura onda d' effluvî
trasvola. E sta sovra la verde frasca
il pennuto cantor che risaluta
il perpetuo risveglio della vita.



Per le socchiuse imposte un puro raggio
il sole insinua e lo rifrange in mille
sprazzi di luce candida e diffusa
sulle pareti. E un garrulo concento
di richiami amorosi e di gorgheggi
viene col sole mattutino, quale
consueta voce che garrendo inciti,
e chiama e chiama fuor dall' affollate
vie cittadine e da' villaggi oscuri
un infinito popolo dormente.



All' alba si ridestano da un sogno
le giovinette spose, cui sorride
il verecondo amore nelle culle.
E trepidando volgono i sereni
occhi a ridenti parvoli nel sonno
e pregano nel cor: Sorridi, o cielo,
benigno a' nostri figli. E forti e buoni
crescan nell' opre doverose e il pane
sia, come l' acqua, a' liberi conviti
e una gioia serena in fondo al core.



E le fanciulle che vedeano in sogno
i lor corredi candidi di spose
e di rose fiorir tutta la vita,
di rose a maggio candide e vermiglie,
si ridestano. E mentre par che tremi
ancor nell' aura la canzon d' amore
melanconica e lenta che saliva
a tarda notte, il ramuscel d' alloro,
da mano ricordevole intrecciato,
pende alla porta del paterno ostello



Tu no, cui l' aspra del trascorso giorno
fatica oppresse, o misero artigiano,
tu non sogni l' amor. Torbida freme
nelle turgide vene a te la vita
e contratti s' indurano i lacerti.
E risalendo per le vie del cielo
l' almo sol ti radduce al consueto
martir dell' opre faticose. E solo
quando s' asconde a' vesperi sanguigni
allor di speme ti sobbalza il core.



Oggi, ascendendo pe' celesti calli,
non ti mena al servaggio. Oggi sull' aia
stanno l' aratro e l' erpice terroso,
e il marrello e la vanga nello stabbio
E la fosca officina oggi non suona
del mantice affannoso e del martello
e dell' arguta sega, nè rintrona
del perpetuo stridor degl' ingranaggi.
Pur da' libri rifugge al mondo immenso
oggi il solingo fabbro del pensiero.



O ben tornato con la variopinta
festa de' fiori e il palpito de' nidi,
o novo maggio ! Da' gagliardi petti,
al tepido spirar dell' aure leni,
a te s' inalza vittorioso un coro
E sotto il riso fulgido de' cieli,
in un possente palpito d' amore,
tutti i fratelli tendono le mani
a' lontani fratelli, profetando
il trionfo del Vero e della Vita !

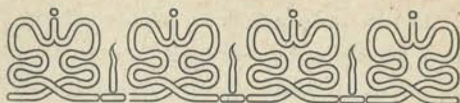


O fratelli, o fratelli, avanti, avanti
sereni e forti, fin che non ruini
il vecchio mondo e il vivere consoli
la pia giustizia del lavoro! Avanti
sempre, o fratelli! E non l'odio vi guidi,
l'odio che all'armi è macina arrotante,
ma l'infinito amor ch'urge e sospinge
a l'opre buone, a consolare il pianto,
eterno pianto dell'umana prole.
O fratelli, o fratelli, avanti avanti!



Calendimaggio, quando tu ritorno
farai, dal Tempo vigile sospinto,
e nel risveglio della terra madre
si leverà l'umana afflitta prole,
quanti saranno tumuli recenti
e negl'illusi cor quante querele!
Ma pur che teco la speranza sorga
d'un'età più gioconda e più serena,
inalzeranno a te laudi gli umani,
inni d'amore a benedir la Vita!

Maggio 1904.



STELLA POLARE.

Vaga stella polare che le notti
lunghe d'un raggio debile consoli,
e per i ciechi inesplorati abissi
de' mari l'uomo piccioletto guidi,
o tremulo del cielo occhio giulivo,
te pure il moto ch' urge affaticando
tutte le cose con vicenda eterna
sotto il celeste padiglion sospinge
lontano ancor dall'iperboreo polo.
Tu sembri immota nella lontananza
tra il notturno silenzio. E quando splendi
nelle siderее notti rugiadose

tra i roteanti fulgidi pianeti,
a te non corre l' occhio, irrequieto
dietro le luci più splendenti e belle.
A te gli amanti che il discreto raggio
chiedon di Trivia a sterili languori,
a te solinga non rilevan mai
le pupille ebriate, riflettendo
la delicata voluttà de' baci.
Ma te smarrito nella notte fonda
ricerca il peregrino a cui nel core
la ricordanza della patria geme.
E se da lunge un pianto di campana
giunge e vanisce nel silenzio chiaro,
a te rileva gli occhi, come il figlio
ridente al viso della cara madre.
A te riguarda, tremula speranza,
il navigante che tra i flutti regge
nell'ampie solitudini la barra.
Riguarda te che splendi piccioletta
tra mondi innumerabili rotanti
e forse pensa : — Come te splendente
tra l' innumeri stelle, anch' io del mondo
atomo errante sono, anch' io perduto

nella deserta immensità dei mari —
E forse piange, mentre tu lo guidi,
stella polare : e mónade confusa
nell' universo mondo palpitante
si riconosce in mezzo all' infinito.





A FRANCESCO PETRARCA.

Quale viator che mosse dall' arene
d' una lontana terra,
e, ricercando il bene
della pace non ebbe da far guerra,
all' affannosa sete
giammai trovando le bell' acque liete,
alfin stanco si posa
tornando all' ombra solitaria e cheta,
tale, divin poeta,
da lungo viaggio con serena cura
posasti all' ombra della pia natura.

Ella t' accolse come il prediletto
figlio d' antica madre
e infuse nel tuo petto
di balsami una fresca onda cortese.
E per il ciel leggiadre
fantasie trasvolar d' antiche imprese
e l' Arbor trionfale,
vigoreggiando a' zefiri d' aprile,
o poeta gentile,
ti raccendeva in core la memoria
del lacrimato amore e della gloria.

Allor, seduto sulle verdi zolle,
al mormorar del rivo,
tra le schiuse corolle
il libro aperto dalla man sfuggia
e per l' etra giulivo
infaticata l' anima salia.
O fonti di Valchiusa,
vaghi fiori cadenti in vago errore,
il poeta d' Amore
al roco mormorio dell' acque erranti
a voi pensava in silenziosi pianti.

Ei fu la forza vergine sublime
dell' opere novelle,
che rivolò a le cime
intaminate dell' età più belle,
la forza che disserra
fuor dal suo grembo folgori di guerra
e quel cammino impronta
che forse un giorno condurrà alla meta.
O latino poeta,
e dove passi tu l' aura sospira
e s' ode un dolce lamentar di lira.

Ei fu la forza indigena che infuse
negl' italici petti
delle vergini Muse
il mele e il foco della libertade,
onde infiammati e schietti
strali a' signor dell' itale contrade
drizzò con man secura.
E quando ancor la centenaria Roma,
o poeta di Roma,
gittò Roma e chiamò l' umile Italia,
tu chiamasti dall' Alpe : Italia, Italia !

Poeta, e quando per la nostra terra
scossa l' ignavia antica,
corse la santa guerra
alla tedesca ancor rabbia nimica,
nella profonda notte
fu la tua tomba un'ara, e l' incorrotte
parole tue dal Tempo
il vecchio sangue nell' antica creta,
italico poeta,
fean rifluire in palpiti possenti,
nove scintille all' assonnate menti.

Oggi, poeta, al muto eremitaggio
di tua giornata estrema,
da disïato viaggio
venimmo e in petto ci sobbalza il core.
E qui dove più trema
nell' aure miti il tuo canto d' amore
d' angoscia e di vittoria,
una cura nell' anima secreta,
o divino poeta,
noi d' un ardente desiderio incita
all' opre belle della cara vita.

Canzon, dove tu volga
l' ala ed il volo trepida raccolga,
d' amor canta e sospira
col divino poeta: Italia, Italia!

In Arquà - Maggio 1904.



CONGEDO



CANZONE VESPERTINA.

Dolce tramonto che di rosso accendi
il cielo ad occidente,
mentre l' effuso azzurro ad oriente
di tristizia si vela,
dolce tramonto che rosate rendi
quelle populee cime,
ove l' occhio si posa errando e anela
a un volo più sublime,
dolce tramonto quando il core inonda
una gentil soavità di pianto,
l' ora d' un breve incanto
tu sei, l' ora gioconda
ch' io invoco e prego che non fugga più.

Palpita un canto qui nell' infinita
solitudine mia
ed echeggia nel cor come un lamento.
È nel vario concento
della silvestre vita
che a me d' intorno vigoreggia e freme
la tua voce, o Natura ?
Nobile voce e pura,
onde nel verso l' anima s' effonde
del poeta e la speme ?
Odi : come carezza
il vento passa e mormorano l' onde
del rivo. O pia Natura,
del canto eterno l' anima sei tu !

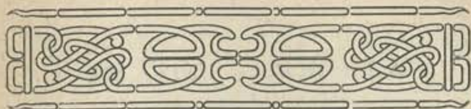
Ma nelle strofe che balzâr frementi
dal mio cor diciottenne,
come augelli sperduti e senza penne
nel turbine dei venti,
non la tua voce, o pia Natura, suona
come nel cor favella.
Lo so, lo so : chè nell' età più bella
altra mi strinse insidiosa cura,

nè ascoltai la tua voce onesta e buona.
Ora, se un dì la Sorte
conceda al verso mio della Bellezza
la dilettosa imago,
d' un mio canto più forte
sarai la forte inspiratrice tu!

Ora nel vespro che s' accende e brilla
di rosei bagliori,
mentre nell' occhio tremola una stilla,
io guardo e penso che laggiù lontano
sono i miei dolci amori,
c' è la mia casa. E prego:
Versi, laggiù sulla mia casa mesta,
su cui vigila l' ombra del Dolore,
la parola d' amore
recate e la speranza.
Mai più serena stanza
voi troverete, o canti del mio core,
care memorie d' un tempo che fu.

1904.

NOTE



SERA INVERNALE.

Suorine o monachine chiamano in Romagna, oltre alle scintille che si levano dai ceppi percossi, anche quei punti d'oro, simili a faville, che si osservano bruciando una carta, quando « il bianco muore ».

CALENDIMAGGIO.

« la pia giustizia del lavoro » è un verso carducciano, usato quì, chè non mi parve possibile esprimere più brevemente e poeticamente il concetto delle nuove idealità sociali.

A FRANCESCO PETRARCA.

Nei versi 51 - 55 è accennato all' entusiastico consentimento del Poeta all' impresa di Cola di Rienzi e al suo temporaneo ritorno in Italia nel 1347.



INDICE



INDICE.

Intermezzo d' amore

IV.

Voci delle cose

V.

Congedo



QUESTO LIBRO IO SCRISSI

TRA IL MIO DECIMOSESTO E IL DECIMONONO ANNO

MCMII - MCMV

Finito di stampare
il dì 15 Maggio MCMV
nella tipografia sociale del dott. G. Zuffi
in Ferrara.